

La pace che non dobbiamo perdere

di Renato Borsoni

Caro direttore, ti ringrazio per l'invito a esprimere qualcosa sul tema della pace. Se la tua è una attesa amichevole – e lo è sicuramente – permetti che, una volta sola, la deluda.

Si è scritto tanto, troppo, e in modo tanto autorevole in qualche caso, che non mi sento in grado di dire cose anche in minima parte nuove. Potrei, sì, sottoscrivere quasi totalmente alcune posizioni: una per tutte, forse, quella di padre Balducci (*Europeo*, n. 12 del 22 marzo). Così potrai capire – ma credo che tu non avessi dubbi – come la penso sull'aspetto propriamente politico della recente vicenda del Golfo.

Se fossi uno scrittore, cercherei piuttosto di descrivere lo stato d'animo che mi pervade pensando a quanto gli uomini perdono per non coltivare abbastanza una cultura di pace. E sì che oggi, con gli strumenti tecnologici che in tempo reale consentono di scambiarsi informazioni in ogni angolo della terra, si potrebbero aprire finalmente possibilità decisive per evitare contrapposizioni devastanti. Beniamino Placido, prendendo spunto da una citazione di Moravia («*occorre fare della guerra un tabù*») scriveva recentemente che la guerra può e deve essere cancellata, così come la storia ha cancellato, in tempi lunghi ma inesorabili, il sacrificio tribale, l'incesto o il duello; e che non regge nemmeno la scusa dell'«operazione chirurgica», che nel caso della guerra moderna può qualche volta rimuovere provvisoriamente il male, ma rischia realisticamente di scatenare la metastasi.

Ti avevo promesso di non entrare nella polemica. Ma lasciami cullare nella convinzione che la pace che non dobbiamo perdere è nella scia della barca che ti porta da Sulzano a Peschiera Maraglio. È nel vento che sfida il sole nella piazzetta del mio paese delle Marche all'uscita della messa di Pasqua (sotto un minareto di Baghdad, fa lo stesso). È nel cielo che sovrasta i cimiteri quando salutiamo per l'ultima volta chi abbiamo amato o semplicemente conosciuto e ci ha lasciato per vie naturali e non per decisione di altri (e quel cielo è lo stesso, qui e a Bassora). È la voglia che i nostri figli muoiano molto dopo di noi, dopo aver fatto qualche passo in più di noi (e i figli sono figli dovunque, a Brooklin e a Tel Aviv).